

Cara **U**nità

Pagelle al governo/1 A parte indulto e litigi io sono soddisfatto

Cara Unità, cosa mi aspetto da questo governo? Moralizzazione della politica sia in campo etico che economico; abolizione delle leggi vergogna; legge sul conflitto di interessi, (chi fa politica non può essere proprietario di TV e carta stampata); basta con il duopolio RAL-MEDIASET (stabilire un tetto massimo di pubblicità, via la legge Confalonieri detta Gasparri); ritorno in Rai di tutte le persone epurate con l'editto bulgaro di Berlusconi; in politica estera usare il buonsenso, attenzione, rotture su questo argomento significherebbero rivoltare, e se perdessimo? Migliorerà o peggiorerà la politica estera italiana? E in campo economico ed etico? Modifica della legge elettorale; lotta alla precarietà ovunque; ripartire il cuneo fiscale 50% alle aziende 50% ai lavoratori; restituzione del Fiscal Drag; riportare la tassazione del TFR al 18%, anziché al 23% del governo di destra. Comunque bene fino ad oggi, ormai è evidente chi erano le persone che la destra difendeva, l'equità è per l'orsignori il nemico da battere. Ho qualche critica sull'indulto e sulle troppe discordanze dei partiti. In conclusione un invi-

to sia ai politici che agli elettori: calma, riflessione, prudenza, pazienza, critiche sì ma che non portino alla rottura. Ricordo sempre in Francia quel che accadde, a forza di criticare e dividersi la sinistra Francese ha dovuto votare per Chirac, l'alternativa era Le Pen!

Roberto Ghisotti, Roma

Pagelle al governo/2 Bene Visco, D'Alema e Bersani ma troppi ricatti su Prodi

Cara Unità, Non credo che si possa esprimere un giudizio sul governo e su ciò che ha fatto nelle poche settimane d'operatività, prescindendo da un giudizio preventivo sulla maggioranza che lo sostiene. Una maggioranza costituita da partiti che, di là dalle promesse elettorali di coesione, fin dai primi minuti hanno fatto pesare su Prodi il loro potere di "ricatto". Prodi non ha avuto la possibilità o la capacità d'imporsi e far valere il proprio "partito"; il partito delle primarie che, anche se si escludono coloro che già hanno una tessera, resta di gran lunga il più grande partito italiano. Questa debolezza mostrata da Prodi ha determinato il varo di un governo numericamente pleterico e incontenibile nelle esternazioni. Questa è stata la prima grande delusione. Premesso ciò credo che il giudizio sulle prime mosse sia positivo; ho apprezzato, oltre che d'Alema e Bersani, soprattutto Visco, che, seppur sotto il "tiro" della grande e potente lobby degli evasori fiscali, capitanata da Berlusconi, sta creando le premesse per dare un duro colpo alla grande evasione sempre denunciata ma mai effettivamente contrastata. Le urgenze d'affrontare credo siano la precarietà ed il sostegno ai redditi impoveriti sempre più negli ultimi anni. Inoltre, ciò che manca è la capacità di comunicare, in modo chiaro ai cittadini, una scala programmata di priorità che eviti un'im-

agine d'improvvisazione e confusione.

Mario Sacchi, Milano.

L'ambasciatore Cassini ha ragione: «adottiamo» le città libanesi

Caro Direttore, un plauso al giornale che dirige per come sta raccontando la guerra nel vicino Medio Oriente. Leggendo l'edizione di ieri sono restato colpito, dall'accorato appello dello scrittore Elias Khouri e, dall'intervento forte, ripreso oggi da La Stampa, dell'ex ambasciatore a Beirut Giuseppe Cassini. Lo condivido in ogni sua parte, e sento necessaria la proposta di Cassini affinché, ogni città martire libanese venga "adottata" da una nostra. Questo lo dobbiamo per i rapporti economici e di amicizia intrattenuti con il Paese dei cedri. In ultimo vorrei inoltrarle un messaggio che ho ricevuto oggi da Joumana Haddad, poetessa e scrittrice, responsabile delle pagine culturali del quotidiano di Beirut An Nahar: «Caro Rino, oggi sto male, hanno bombardato Jounieh, una città cristiana dove sto vivendo coi miei figli. Non capisco più niente».

Rino Bianchi

A proposito di indulto Per i «colletti bianchi» l'unico deterrente è la pena

Caro direttore, a proposito dell'articolo di Massimo Brutti sull'indulto, sento la necessità di ripetere un concetto secondo me molto importante. Riguardo i reati finanziari e i reati di corruzione, è vero che l'indulto non cancella le condanne, ancorando alle loro responsabilità i condannati, ma è anche vero che sottrae alla pena la sua forza deterrente. Io credo che se un "colletto bianco" compie un reato del genere, (essendo in grado

di fare sicuramente meglio di altri il bilancio dei rischi e dei vantaggi nel compierlo), vuol dire che la sua coscienza morale è collocata molto, ma molto, in basso, e questo per ovvi motivi legati alla sua posizione di privilegio economico e culturale. Per questi signori la pena è l'unico deterrente, (alla quale, come abbiamo visto, cercano di sottrarsi con ogni mezzo, sfruttando le loro posizioni di potere), a patto che sia una minaccia reale, ovviamente. Rendendo sempre più improbabile la sua applicazione non si fa che alimentare nelle persone senza scrupoli e senso della moralità la possibilità di delinquere e anzi ampliarne sempre di più la schiera. Questo è stato fatto negli anni del governo Berlusconi e questo purtroppo si è continuato a fare con la legge sull'indulto!

Lucrezia Russo, Lecce

Massacro dei caprioli: io non sono affatto d'accordo

Cara Unità, parlare del previsto massacro di animali può sembrare strano in questi giorni atroci di guerra ma la radice della violenza umana è comune, sia che si rivolga contro i propri simili che contro il creato. La Provincia di Alessandria e la Regione Piemonte hanno decretato il massacro dei caprioli con tanto di tariffario: 40 euro per ogni cucciolo, 110 per gli adulti. Si sparerà ad agosto, quando molti animali sono ancora in fase riproduttiva e ad esserini indifesi. La solita storia della lotta ai "nocivi" che ha prodotto immensi stermini di animali, che forse mascherà l'esigenza di fare cassa. Che poi in un paese dove cinquemila tonnellate al giorno di cibi vanno in spazzatura non si riesca ad indennizzare i danni alle colture (quelli veri) è un assurdo.

Maria Reali

Il guppo dell'Ulivo va nonostante i marosi

Caro direttore, nel ringraziarti per lo spazio riservato alla mia intervista, devo però precisare che un'affermazione contenuta nella domanda del giornalista, contiene una notizia non vera. Com'è sotto gli occhi di tutti, questi primi mesi di governo dell'Unione non sono stati facili, né è stato semplice lavorare in Parlamento con un'opposizione ostinata e una maggioranza esigua al Senato, frutto avvelenato della brutta legge elettorale che dovremo modificare. Tuttavia, pur tra i marosi, il gruppo dell'Ulivo della Camera ha approvato con 189 voti favorevoli e nessun contrario il nuovo statuto e con due soli astenuti, ma con tanto di applauso finale, il comitato di presidenza che completa gli organismi dirigenti del nostro nuovo gruppo.

Tutto ciò non è stato facile, ma tutti insieme al di là delle diverse sensibilità, ci siamo impegnati perché non fossero i distinguo a prevalere, ma la necessità di rispondere, uniti, a chi ci aveva eletto e chiesto di cambiare il Paese. Con questo spirito abbiamo lavorato, anche al di là del gruppo dell'Ulivo e insieme ai capigruppo dell'Unione alla mozione sulla politica estera che, voglio ricordare, è stata votata da tutta la maggioranza. Insomma, se l'Ulivo è stato la colonna più stabile del governo, è l'Unione tutta che fa il governo. E soltanto la compattezza della maggioranza può aprire la strada ad eventuali nuove convergenze. Grazie ancora e buon lavoro.

Marina Sereni, vicepresidente vicario gruppo
l'Ulivo, Camera dei deputati

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Lettera di un ebreo a Israele

MONI OVADIA

SEGUE DALLA PRIMA

Con quel solenne pellegrinaggio, il visitatore riconosce il suggello con cui lo stato d'Israele assume su di sé un'intera eredità. Per un grandissimo numero di ebrei che si riconoscono nelle istituzioni ufficiali, Israele diviene criticamente e senza mediazioni, passato, presente e futuro. Per essi la diaspora perde significato in sé per divenire appendice di un ritorno in pectore anche se procrastinato sine die. Di fatto, essi si sentono israeliani in stand-by. Le recenti drammatiche vicende mediorientali, richiedono una rimessa in questione di questi assetti israelo-ebraici e delle dinamiche psicologico-culturali che vi sostengono. Il movimento sionista ha avuto fra i suoi obiettivi primari quello di normalizzare gli ebrei, collocandoli in una terra con la quale avevano un'antico legame e facendone un popolo come gli altri. Quando il primo ebreo fu arrestato per furto e messo in prigione nella neonata entità statale ebraica, il padre fondatore e primo capo del governo, David Ben Gurion, esultò: «Siamo un paese normale!». Mai affermazione fu più rovinosamente scentrata. Israele è tutto fuorché un paese «normale». La sua collocazione geografica è in Medio Oriente ma in questo momento la sua vocazione è occidentale. Per certi aspetti potrebbe essere uno stato degli Stati Uniti, anche se più di metà della sua popolazione viene da stati arabi e il 17% di essa è arabo-palestinese. La sua politica, in grande misura coincide con quella delle amministrazioni americane. È stato fondato da scampati alle persecuzioni antisemite zariste e degli stati autoritari centro-orientali e da sopravvissuti alla Shoà, ha piena dunque titolarità a quella eredità, ma gli ebrei sterminati dai nazisti erano quanto c'è di più lontano da quello che è oggi l'ebreo israeliano. Quelli parlavano lo yiddish ed erano a proprio agio in molte altre lingue, vivevano a ca-

vallo dei confini, erano cosmopoliti, ubiqui, inquieti, refrattari alle logiche militari, poco interessati, quando non ostili ai nazionalismi, erano smunti, fragili, dediti allo studio, alle professioni liberali, intellettuali, al piccolo o grande commercio, appartenevano alla categoria dei paria perseguitati emarginati, erano dalla parte degli sconfitti. L'israeliano delle nuove generazioni si esprime in ebraico moderno, una lingua costruita desantificando l'ebraico biblico e piegando alle esigenze di una nazione e la sua seconda lingua è l'inglese. L'israeliano sta con i vincitori, è forte, determinato, orgogliosamente nazionale, militarmente molto preparato, capace di essere agricoltore e soldato quanto intellettuale e tecnico, ma anche taxista, ingegnere, negoziante o impiegato, operaio e persino occupante e poliziotto di un altro popolo, cosa inconcepibile per un ebreo della diaspora che subì lo sterminio. Oggi, che nuovamente un leader fanatico di un paese islamico chiede la cancellazione dello stato sionista dalla carta geografica, in Israele e nella diaspora, si evoca il legame con la Shoà in modo univoco e schematico quasi a volere stabilire un parallelo inaccettabile con il ghetto di Varsavia. Ma ancorché Israele viva in stato di grande difficoltà e subisca il terrorismo e l'aggressione di Hezbollah sulla carne della propria gente, pensare di rappresentare la tragica eredità dello sterminio solo con un modello rigido per giustificare l'uso indiscriminato della propria sovrachia forza militare e radere al suolo intere città provocando quasi esclusivamente morti civili, è scambiare etica per propaganda. Se Israele vuole assumere l'eredità di quell'ebraismo ridotto in cenere, deve assumerne la piena eredità morale, cessare di vessare ed imprigionare un altro popolo, diventare più piccolo, molto più democratico, abbandonare la mistica della potenza, diventare leader del processo di pace ed assumere la funzione di ponte fra occidente e Medio Oriente.

Abbiamo rimesso in piedi lo Stato

ROMANO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

E allo stesso tempo abbiamo rinnovato l'impegno del nostro Paese nelle missioni internazionali di pace. Il tutto riportando l'Italia al ruolo di protagonista europeo e nel mondo che le spetta. Abbiamo varato un decreto sulle liberalizzazioni, approvato ieri dalla Camera in via definitiva, che permette al cittadino consumatore italiano di sentirsi finalmente alla pari nei diritti come nei doveri con i cittadini delle altre grandi democrazie occidentali. Abbiamo riportato equità, ma anche serietà e rigore nelle politiche fiscali. Non abbiamo toccato le aliquote come sarebbe piaciuto ai nostri avversari, ma abbiamo ridistribuito il peso del fisco con maggiore senso di giustizia. Soprattutto abbiamo posto in essere misure che permetteranno un più rapido ed efficace controllo dell'evasione fiscale. Misure simili a quelle in vigore in altri Paesi occidentali. Permettetemi di sottolineare a questo proposito che mi sembra un po' strano che a questi Paesi si guardi sempre come a un modello, ma che quando si trasferisce da noi, ad esempio, il loro sistema di controllo sui conti correnti o sulle carte di credito si sostenga che si sta mettendo in piedi un «regime di polizia tributaria». Noi non stiamo mettendo in piedi uno stato di polizia, stiamo soltanto rimettendo in piedi lo stato. Vorrei ricordare a tutti e possibilmente una

volta per tutte che liberismo non vuol dire essere liberi di fare quello che ci pare. Questa concezione si potrebbe chiamare al massimo anarco-liberismo. Liberismo vuol dire condividere e rispettare regole certe e all'interno di esse, ma solo all'interno di esse, muoversi liberamente. Abbiamo riavviato il dialogo con le parti sociali, con le categorie, con le autonomie locali. E con loro abbiamo cominciato a discutere le basi della prossima legge finanziaria. Questa sarà il nostro massimo impegno alla ripresa di fine agosto. In essa troverete gran parte delle iniziative di cui abbiamo parlato durante la campagna elettorale a partire dall'abbattimento di cinque punti del cuneo fiscale, una misura che, come sapete, riteniamo fondamentale per ridare ossigeno all'economia del nostro Paese. Ma abbiamo fatto molto altro, ancora oggi in questo ultimo Consiglio dei ministri prima della breve chiusura estiva, e di questo vi parleranno il sottosegretario Letta e i ministri competenti. Una delle ultime considerazioni che vorrei fare con voi riguarda l'indulto, i suoi effetti reali, la sua reale portata. Prima di tutto vorrei ricordare che la legge relativa è stata votata da una maggioranza trasversale in cui sono risultate determinanti forze politiche del centrodestra a cui volentieri riconosciamo l'apporto dato. In secondo luogo vorrei che si smettesse di fare confusione facendo passare l'indulto per una amnistia o per una sorta di perdono generalizzato. L'indulto aveva uno scopo principale e urgente: non fare degenerare oltre la gravissima situazione in cui abbiamo trovato il sistema carcerario. Si era raggiunto e superato, infatti, ogni limite di capienza delle strutture di pena e gli uffici segnalavano il massimo allarme. Se non si parte da



questo punto e non lo si tiene presente si rischia di travisare la realtà. Avremmo potuto fare della sana demagogia su questo provvedimento. Qualcuno, ad esempio, ci suggeriva di fare diffondere in televisione il discorso di Giovanni Paolo II alle Camere, quando nell'emozione generale chiese un atto di clemenza in questo senso. Non è nel nostro stile. Abbiamo preferito fare quello che ritenevamo giusto anche a costo di pagare un prezzo di immagine. Perché, vedete, per noi

serietà al governo, vuol dire anche questo: non andare alla ricerca sempre e comunque del facile consenso ma lavorare davvero per il bene della comunità. Per noi stupire vuol dire semplicemente dimostrare che abbiamo il coraggio di cambiare il Paese e che riusciamo a farlo.

Questo è il testo dell'intervento pronunciato ieri dal presidente del Consiglio a palazzo Chigi, al termine del Consiglio dei ministri

I morti di Cana e i morti di Baghdad

EMANUELE FIANO DAVID BIDUSSA

La morte di 11 bambini nei giorni scorsi a Baghdad deve farci riflettere. Non crediamo che quei bambini siano più significativi o maggiormente indicativi di quelli morti a Cana. Eppure quei bambini non hanno trovato un posto dignitoso nei tigi della sera, non hanno dato luogo a copertine o a titoli di testa, non hanno indignato milioni di individui. Sono stati vissuti come un numero insieme ai molti altri che riempiono le molte strade delle periferie dell'Iraq. Non è fuori luogo osservare che molto più pericolosamente quei bambini uccisi violentemente e barbaramente indicano una volontà di morte e una intenzione di strage su cui non sarebbe improprio riflettere. Perché lungo quello sterrato non passano convogli armati, non circolano o transitano forze di occupazione. Al di là di tutto e senza tanti distinguo, nella mente di chi ha messo quelle mine erano proprio quei bambini che dovevano morire. Sui bambini è facile fare della retorica, è noto. Tuttavia noi dovremmo interrogarci sul perché siamo in grado di inorridire per ciò che è accaduto a Cana, perché siamo in grado di proporgli giustamente - come un fatto di

rilevanza mondiale e allo stesso tempo dichiarare che gli 11 morti di Baghdad rientrano in una notizia di cronaca di scarsa rilevanza. Ovvero non sono significativi. Non crediamo al cinismo della politica. Crediamo, invece, che ci sia dentro di noi - consapevolmente o meno - una graduatoria e una gerarchia delle vittime, che agisce in modo che con alcune di esse non vogliamo né prendere atto né fare i conti. Quella gerarchia, tuttavia, per quanto sgradevole sia ammetterlo, c'è. Comunque non è il risultato di una distrazione. È figlia delle categorie politiche, dell'immaginario culturale e sociale che ci portiamo dietro. Ri-

guarda spesso - e più di quanto non siamo disposti ad ammettere - l'ideologia che ci portiamo dentro. In breve coinvolge il nostro "io" profondo e indica in quale casella della spiegazione della realtà noi collochiamo i morti che sentiamo "nostri" o che avvertiamo come un'offesa a noi, a differenza di quelli per i quali rileviamo la loro morte come condizione di fatto. Morti perché erano lì. A Baghdad quei bambini erano lì e non c'erano responsabilmente per scelta. C'erano perché nelle molte periferie travagliate dalla guerra la quotidianità tenta di riprendersi la vita. C'erano magari irresponsabilmente, nel momento sbagliato.

Il luogo comunque per loro era uno dei tanti. Qualcuno invece coscientemente e responsabilmente ha deciso che proprio perché erano lì, o perché quel luogo rappresentava una distrazione rispetto alla morte quotidiana, quella era una buona occasione per aumentare il numero dei nemici uccisi. Forse non aveva torto perché quei bambini uccisi non hanno fatto notizia. Altri morti incombevano, o meglio altri morti erano importanti per noi, evidentemente. Quelli non erano essenziali. O, almeno, non erano rivendicabili. Non servivano. È anche per questo che sono rimasti una statistica. Un numero.